

sabato 14 aprile 2012
di Fiorella Ilario

Lo sguardo di

Michelucci

Giovanni Michelucci, al MAXXI. Il museo romano espone dal 4 aprile, fino al 20 maggio -in una mostra intitolata Elementi di città- una serie di disegni realizzati dal dopoguerra agli anni 70. Tracce di un lungo itinerario progettuale che rivela le tendenze esplorate dal grande architetto pistoiese: dal Razionalismo della Stazione di Santa Maria Novella, alla Architettura Organica della Chiesa di San Giovanni Battista (quella dell'Autostrada del Sole)- solo per citare due opere ormai celeberrime- percorrendo una ricerca che offre la struttura, la prospettiva, la fisionomia di una architettura interiore, prima che urbana. I lineamenti di un ideale umano e professionale per certi versi visionario, radicalmente autonomo, costitutivamente innovativo. Attraverso la consapevolezza della infinita molteplicità delle incidenze e delle ibridazioni culturali che un progetto architettonico implica e accoglie, Michelucci esprime un segno ispirativo si potrebbe dire "religioso" -nel senso della profonda relazione che lo mostra ancorato alla natura e dunque dell'implicito rispetto e riconoscimento anche del soprannaturale. L'idea di pianificazione, il rapporto col contesto ambientale, il tema del villaggio, l'attenzione all' "invariante", riferita all'individuo sociale di ogni estrazione e provenienza, la aspirazione alla città tesa intesa come città che si espande nella esperienza di una rivoluzione antropologica e di un umanesimo dell'accoglienza delle diversità, indagati con schemi che intersecano gli studi della progettazione, al discorso filosofico e morale. Raggiungendo esiti di sapiente, irripetibile, magnifica originalità. Certo non a caso amico dei poeti della Terza Generazione (tra cui Luzi, Bigongiari, Parronchi) Giovanni Michelucci ha lasciato anche suoi scritti, non soltanto peculiari all'architettura (pubblicati in volumi purtroppo non sempre reperibili e forse ancora troppo poco indagati) che rivelano una mescolanza di autentica singolarità, di acuta, a volte sofferta analisi del reale, di toccante, poetica astrazione, di malinconico sentimento del tempo, di illuminata inquietudine e profondissima sensibilità umana. Ci si domanda cosa penserebbe l'indimenticabile architetto, dell'irreversibilità della tendenza planetaria a consegnare le città contemporanee alla logica della omologazione e della competitività. O a quella della rapace attenzione per gli inclusi, nella completa indifferenza per gli esclusi, in occasione dei bulimici, cosiddetti "Grandi Eventi". Lui che trovava imbruttite e deformate le piazze e i monumenti troppo illuminati, con quale sguardo assisterebbe alle luci stroboscopiche proiettate sugli edifici monumentali? Lui che negli anni cinquanta aveva ideato il rinnovamento delle Sale dette dei Primitivi, nella Galleria degli Uffizi, con che animo apprenderebbe delle attuali classifiche di gradimento -non più destinate soltanto a libri o spettacoli -ma persino ai Musei- come se la Bellezza fosse quantificabile o decifrabile dal numero dei visitatori -nella ossessiva ricerca

della ragione economica, del produttivismo ad ogni costo, del benecomune-oggetto, non importa se a scapito di un annullamento delle diversità umane e contestuali e dunque infischiandosene di una autentica educazione alla lettura di un'opera d'arte e ad una più consapevole coscienza collettiva? Cosa ne penserebbe oggi, lui che scriveva riflessioni come questa che segue, intitolata con commovente semplicità: I capolavori invisibili? "Salendo sulla Cupola del Brunelleschi si trovano delle murature eccezionali, dei mattoni messi di spina che non si giustificano tecnicamente, si vede questo lavoro eseguito con una perfezione totale, lassù in alto dove va, o prima andava, pochissima gente. Si va nelle cattedrali francesi su in alto, sull'ultima guglia fino in cima e si trova una scultura di livello altissimo, realizzata con una cura, con un interesse veramente sorprendente, con una coscienza indescrivibile. Ma perchè l'autore ha fatto un lavoro così prezioso se nessuno lo vedrà mai? Perchè per vederlo ci vogliono le scale e soltanto uno che abbia un interesse particolare, riesce forse ad ammirarlo? Questo è un fatto stupendo, il suo nome nessuno lo sa e lassù nessuno vedrà la sua opera, ma che importa, non importa nulla, lui ha fatto quel che doveva fare." (Giovanni Michelucci, Dove si incontrano gli angeli)

culturafirenze@ilnuovocorriere.it